



# Programma di scavo e di nuova sistemazione dell'area archeologica centrale di Roma

di

Adriano La Regina, Maria Letizia Conforto, Rosalba Quinto, Ugo Valle

Gennaio 1981

Roma: continuità dell'antico

i Fori Imperiali nel progetto della città





## **Roma: continuità dell'antico**

*Adriano La Regina*

Giunge a compimento nel 1981, dopo centosettantotto anni, la più illustre impresa archeologica di Roma, ed una delle più grandi che siano state mai affrontate: lo scoprimento del Foro Romano, iniziato nel 1803. Lo scavo del terrapieno su cui passava la via del Foro Romano — detta anche via della Consolazione, di cui è in effetti il proseguimento — conclude ora i lavori intrapresi da Pio VII con l'intento di restituire alla città le vestigia di quella che in antico fu la sua prima e più importante piazza, alle pendici del Campidoglio e del Palatino. La strada moderna che è stata ora rimossa, nel suo tratto compreso tra il Carcere Mamertino e l'area retrostante il Tempio di Saturno, costituiva infatti l'ultimo lembo di suolo interrato nell'ambito del Foro Romano, che risultava così diviso in due parti. Il Tempio della Concordia era parzialmente coperto dal tracciato stradale che sfiorava l'Arco di Settimio Severo, il Tempio di Vespasiano, il Tempio di Saturno ed il Portico degli Dei Consenti, così come era del tutto coperto il tratto del Clivo Capitolino che passa a monte del Tempio di Saturno. Al tempo stesso si sono eseguiti i lavori necessari per ricongiungere il Colosseo con la grande area archeologica, liberando dal traffico automobilistico la piazza compresa tra l'anfiteatro, l'Arco di Costantino ed il Tempio di Venere e Roma. Si è creata in tal modo un'area unitaria che si estende da piazza Venezia al Celio, includendo nel suo ambito il Campidoglio, il Palatino, il Foro Romano ed il Colosseo. Sono occorsi quasi due secoli per attuare questo progetto, che peraltro si è venuto delineando nel tempo, attraverso tutte le vicende urbanistiche della città, attraverso difficoltà immense, opposizioni interessate, resistenze incolte. Eppure esso si è realizzato, per il riaffiorare costante di questa aspirazione pres-

so tutti i pubblici poteri che si sono succeduti dagli inizi dell'Ottocento: il governo pontificio, l'amministrazione napoleonica, tra il 1811 e il 1814, e infine, dal 1871 ad oggi, il governo italiano e la municipalità di Roma.

Ma l'aspirazione era certamente più antica, se già a Michelangelo veniva affidato l'incarico, da Leone X, di eseguire i primi scavi intorno all'Arco di Settimio Severo, poi nuovamente interrato. Osservando il susseguirsi degli interventi edilizi, delle ricerche di materiale per costruzioni, degli scavi per ritrovare oggetti di antichità nel Foro Romano, è possibile seguire la storia dell'interesse per il mondo antico fin dagli albori della società moderna. Scavi, fatti con l'intento di acquisire conoscenza dei monumenti e di recuperare opere d'arte e documenti storici, furono condotti nel Cinquecento, soprattutto per volontà di Alessandro Farnese, a partire dal 1547, e si protrassero ancora, dopo lunghe pause, fino al 1788. Le grandi collezioni di antichità, e non solamente quelle di Roma, testimoniano l'evolversi di questo lungo processo nella conoscenza di Roma antica.

Nella prima metà del Cinquecento però il Foro Romano assume anche il significato di luogo consacrato al rinnovamento di un antico splendore. È in occasione della visita di Carlo V, nel 1536, che Paolo III provvede ad una nuova sistemazione di tutta l'area facendo abbattere le torri medievali che vi sorgevano fittamente, nonché gli edifici e le chiese che ostacolavano la visione dei grandi monumenti, e facendo spianare con i detriti il terreno reso impervio da cumuli di rovine. Si ripristinava per l'imperatore il percorso seguito in antico da trionfatori fin sul Campidoglio. Al suo ingresso nel Foro Romano, dall'Arco di Tito, si apriva lo scenario vastissimo delimitato sulla destra dalla Basilica di Massenzio e dal Tempio di Antonino e Faustina; sulla sinistra dal Palatino e dal Tempio dei Ca-

stori; di fronte — sullo sfondo del Campidoglio — l'Arco di Settimio Severo, il Tempio di Vespasiano, il Tempio di Saturno. Nel rapporto primario e diretto con le vestigia dell'antichità, si istituisce dunque in quell'occasione una nuova funzione urbana per l'area del Foro Romano. Si erano così create le premesse per il suo scoprimento.

L'uso pubblico si accentua nel Seicento, con l'apertura di un grande viale alberato tra l'Arco di Tito e l'Arco di Settimio Severo e con la destinazione di vasti spazi liberi a sede di un mercato di buoi. È il Campo Vaccino, le cui vedute ci sono note da dipinti, incisioni, disegni, di tanti artisti e viaggiatori che frequentarono il luogo tra il XVII e il XIX secolo. Fotografie anteriori al 1871 mostrano i grandi allineamenti di olmi e animali al pascolo sulla spianata non ancora del tutto alterata dagli sterri fino ad allora eseguiti. Fu merito del governo italiano se il lungimirante programma concepito da Pio VII venne in gran parte attuato nei decenni posteriori al 1871. Demolizioni di edifici monumentali post-classici e scarsa attenzione nel curare la documentazione degli interventi sono stati in alcuni casi il prezzo pagato per la realizzazione di questa impresa, troppo ambiziosa forse per il grado di organizzazione scientifica e tecnica raggiunto allora dalla pubblica amministrazione. Non è da sottovalutare però il compito assai arduo che ebbe la nostra cultura dell'epoca nel difendere i più preziosi suoli archeologici della città dalle mire della prorompente espansione edilizia in Roma capitale d'Italia; e d'altra parte proprio nell'impresa del Foro Romano l'archeologia italiana poté elaborare, con l'attività di Giacomo Boni, i più raffinati metodi di indagine stratigrafica. Il terrapieno ora rimosso era privo di interesse archeologico perché costruito dopo il 1882, su un'area già totalmente scavata dal governo pontificio e dall'amministrazione francese, al fine di ricosti-

tuire il collegamento stradale abolito con lo smantellamento del passaggio prima ubicato a valle dell'Arco di Settimio Severo, in prosecuzione della via Bonella, adesso via della Curia.

La liberazione di quest'area ha consentito di ripristinare, dal Foro Romano, l'intera visuale dei monumenti che venivano parzialmente occultati dal dislivello moderno: il Portico degli Dei Consenti, il Tempio di Vespasiano ed il Tempio della Concordia. Di quest'ultimo edificio possono nuovamente vedersi, dopo un secolo, i resti del podio che era stato coperto dalla sede stradale, per una fascia larga 11,50 metri. Parimenti è ora possibile leggere, dall'alto del Campidoglio, la continuità del complesso monumentale. La liberazione dell'area ha inoltre permesso di ricostruire il percorso del Clivo Capitolino, dal punto in cui esso si diparte dal Vico Iugario e con una stretta curva dinanzi al Tempio di Saturno inizia la sua ripida ascesa, fin quasi alla sommità del Campidoglio. Purtroppo una parte del basolato fu demolita quarant'anni fa per la posa in opera di condutture del gas e per consentire il livellamento della strada moderna alla sua quota più recente, allorquando fu abbassato al livello attuale anche il sagrato della chiesa dei Santi Luca e Martina.

Al limite settentrionale dello scavo, verso la gradinata che sale al Campidoglio e verso la piazza antistante il Carcere Mamertino e la chiesa dei Santi Luca e Martina, è venuto nuovamente in luce il muraglione di mattoni costruito nel 1843, quando furono eseguiti gli scavi sul lato destro del Tempio della Concordia, seguendo con lievi modifiche il progetto di sistemazione già delineato dal Valadier nel 1827. Questa sostruzione, a cui è stata restituita la funzione di delimitare l'area degli scavi, si salda con i resti del muro costruito intorno alla grande fossa circolare creata da Pio VII per scoprire la base interrata dell'Arco di Settimio Se-

vero. Ma non sono solo questi i risultati ottenuti con la rimozione della strada.

Vengono infatti nuovamente resi disponibili per l'indagine archeologica, per l'analisi monumentale, per la conoscenza topografica, spazi su cui numerosi si concentrano i problemi ancora insoluti. In primo luogo l'area compresa tra il Tempio di Saturno e l'Arco di Settimio Severo, esplorata in profondità dal Boni solo dopo la costruzione della strada che le passava a ridosso, e quindi con limiti preclusivi alla sua comprensione. Insistono qui resti monumentali la cui identificazione controversa richiede ulteriori indagini, quali ad esempio il cosiddetto Volcanal e l'Umbilicus Urbis. Si rende inoltre per la prima volta disponibile allo scavo lo spazio retrostante il Tempio di Saturno. È una vasta superficie delimitata su tre lati dal Vico Iugario, dal Tempio di Saturno e dal Clivo Capitolino. Si ignora cosa vi fosse in antico: è possibile che la Porta Stercoraria, di cui non è individuata l'ubicazione, si aprisse dal Clivo Capitolino su una strettoia che scendeva a valle proprio in quest'area. Se così fosse, avremmo la possibilità di individuare il luogo ove venivano accumulate le ceneri del fuoco sacro del Tempio di Vesta.

Anche la nuova sistemazione dell'area del Colosseo non si risolve solamente in una migliore agibilità degli spazi di interesse monumentale. L'eliminazione del traffico è un primo importante passo per la conservazione dell'Arco di Costantino come del resto fu la chiusura al traffico, avvenuta fin dal 1979, della via del Foro Romano per la protezione dell'Arco di Settimio Severo e degli altri monumenti interessati dal suo tracciato. L'area compresa tra il Tempio di Venere e Roma, il Colosseo e l'Arco di Costantino, ora restituita pienamente alla sua funzione di piazza urbana, ha nel suo ambito resti archeologici di estremo interesse, che le manomissioni degli anni Trenta non hanno del tutto cancellato. È certamente ir-

reversibile la perdita delle strutture elevate della Meta Sudante, la grande fontana che sorgeva nei pressi dell'arco. Il rudere di otto metri, quanto restava dell'originario saliente alto circa diciotto metri, fu demolito perché, secondo la sensibilità culturale dell'epoca, esso si inseriva negativamente sulla prospettiva dell'Arco di Costantino. Sono state poi adottate motivazioni fondate sulla necessità di rendere agibile la piazza per le parate militari, ma è evidente che questo fu un pretesto per superare facilmente ogni eventuale obiezione da parte di chi non volesse riconoscere l'opportunità di una distruzione determinata soprattutto sulla base di considerazioni di ordine formale. Esplorato e studiato prima di essere demolito, nel 1936, il rudere fu correttamente interpretato nella sua consistenza materiale. Se ne posseggono rilievi e ricostruzioni grafiche; la datazione delle strutture è stata giustamente riconosciuta di epoca flavia, tra Tito e Domiziano. Resta dubbia l'origine del monumento, probabilmente ben più antica della rielaborazione architettonica sotto forma di fontana, da connettere forse con un elemento topografico a cui in epoca augustea veniva attribuito valore terminale: potrebbe quindi riferirsi perfino al più antico perimetro di Roma, il pomerio di Romolo che delimitava il Palatino. È invece certo che si disconobbe, quando se ne decise la demolizione, la funzione importantissima che la Meta Sudante dovette svolgere nella pianificazione dei Fori Imperiali. L'asse mediano del Foro di Traiano, infatti, e quindi della Basilica Ulpia, della Colonna e del grande tempio retrostante, e probabilmente anche del Tempio della Pace, corrisponde ad un allineamento che ha come riferimento ultimo proprio la Meta Sudante (G. Martines). Dalla sommità della Colonna di Traiano il vertice della fontana doveva essere ben visibile; è evidente che il riferimento visuale della Meta Sudante do-



vette costituire un elemento determinante nella progettazione degli interventi urbanistici nell'area dei Fori Imperiali. Quanto vi è ancora della Meta al di sotto dell'attuale piano stradale potrà essere nuovamente messo in evidenza con l'assetto che dovrà assumere tutta la piazza. Sarà così possibile ricondurre a migliore leggibilità anche i resti della base del Colosso di Nerone, il cui volume è stato del tutto cancellato con le demolizioni compiute per il livellamento del suolo.

Il risultato più importante degli interventi attuati sulle aree periferiche del Foro Romano, con il suo congiungimento al Campidoglio da una parte ed al Colosseo dall'altra, consiste tuttavia nel ripristino di una funzione urbana; nel recupero quindi di un uso antichissimo, originario, mai decaduto, solamente sospeso nel corso dell'ultimo secolo per l'ampliamento delle operazioni di scavo. Si può forse concepire l'intera impresa archeologica come un secolare cantiere che ha determinato una interruzione nell'uso di uno spazio, per poi restituirlo, trasformato e arricchito, alla città. È ora nuovamente possibile percorrere il tracciato stradale che dalla Meta Sudante conduce fin sulla sommità del Campidoglio. E così la Via Sacra, il Clivo Capitolino, non sono più frammenti di aree basolate ma tornano ad essere strade pienamente percorribili tra luoghi di origine e di destinazione. Ed il Foro Romano, con la sua area lastricata, è ora nuovamente una piazza collegata al resto della città da un sistema viario; certo, con il valore delle sue memorie di leggenda e di storia, con il suo scenario architettonico, con le sue infinite prospettive. Ma la sua dimensione storica è quella del presente, l'unica reale. Così come noi lo vediamo in effetti esso non è mai stato, se non dopo gli interventi di scavo, di restauro, di demolizioni, di scelte nei livelli da conservare o da cancellare. Esso è il risultato di una interpretazione, di una sintesi ideale che si salda

alla realtà solo nel presente; è dunque ciò che la nostra tradizione archeologica con i suoi indubbi meriti di scienza ma anche con i suoi enormi limiti di cultura ha saputo determinare.

Se saremo in grado di comprendere l'importanza di questi risultati ottenuti, che di fatto già consentono di sottrarre alcune aree archeologiche alla loro attuale condizione di luoghi separati dalla città per ripristinarne anche un più ampio uso urbano, allora veramente possono aprirsi per Roma prospettive enormi.

Roma e il suo destino, una volta ancora di fronte, nel millennio che volge al tramonto. Immaginare Roma nel suo futuro, capace di riproporsi nel ruolo di grande capitale europea con tutta la vitalità che le può derivare da una ricchezza immensa, che ha. È possibile immaginare questo, oggi, senza sconfinare nell'utopia di una "renovatio urbis", senza entrare quindi nel sogno ricorrente da secoli su modelli ideali sempre diversi ma pur sempre vincolati al fascino di un destino di eternità? Probabilmente non lo è. Ma talvolta il sogno di una cosa ha anche la forza di evocare ciò che non è ancora, ciò che è solamente una possibilità di essere, la quale tuttavia, in quanto tale, è contenuta dalla realtà.

L'immagine della città possibile esiste, con i suoi spazi assegnati a funzioni che, nel rispetto dei caratteri tradizionali, consentano di restituirle dimensione umana, modernità vivibile, decoro civile e orgoglio di sapere costruire il proprio futuro anche sulla conoscenza di se stessa e, quindi, della propria storia. Il recupero del patrimonio edilizio abitativo, già iniziato con interventi pubblici nelle zone più decadute, ed il potenziamento delle attività e delle istituzioni culturali, sono gli strumenti per ostacolare la tendenza, che vi è, di una trasformazione della parte più antica della città, e quindi della meno adatta, in un centro direzionale per

attività politiche, burocratiche, finanziarie, commerciali. La città antica deve essere abitata nei suoi quartieri costruiti; deve tornare ad essere abitata nei quartieri che sono stati già spopolati dal proliferare delle attività che ne alterano la fisionomia, ne soffocano il naturale equilibrio di vita, ne compromettono la conservazione; il traffico automobilistico, pubblico e privato, ne è l'immediato riflesso. È certamente vero, come è stato più volte detto, che il recupero del centro urbano comporta un assetto più razionale ed una valorizzazione delle aree periferiche. Infatti il problema non è costituito dal centro della città, ma dalla città nel suo complesso. Se non emergerà finalmente la capacità di guidarne la trasformazione secondo modelli coerenti con quanto la cultura urbanistica sa produrre, se prevarranno ancora inerzie e resistenze, Roma è condannata al decadimento e, con la perdita dei suoi valori, ad abbandonare per sempre il ruolo di protagonista sulla scena dell'interesse universale. Ma se è vero che le aree periferiche restano il terreno su cui si decideranno le sorti di Roma nei prossimi anni, è pur vero che già ora nella parte centrale della città è in atto un conflitto violentissimo tra le esigenze di conservazione del patrimonio monumentale e l'uso improprio degli spazi urbani, determinato da un aberrante modello di sviluppo. L'aggressione che i monumenti subiscono dall'inquinamento atmosferico per le alterate condizioni ambientali non concede possibilità di indugio nell'adozione di provvedimenti indispensabili alla loro protezione. La legge che il Parlamento ha appena approvato (23 marzo 1981, n. 92) su proposta del ministro Biasini per il finanziamento di interventi straordinari a favore del patrimonio archeologico di Roma, consentirà di sottrarre i monumenti antichi allo stato di decadimento in cui si trovano ormai da troppo tempo. Ma ciò che si potrà fare in tale direzione è desti-



nato a rimanere privo di risultati concreti a lunga scadenza se contemporaneamente non si procederà al risanamento delle condizioni ambientali che della rovina dei monumenti stessi sono una delle cause fondamentali.

Il recupero del patrimonio archeologico, dei vasti spazi costruiti in antico ed ora ridotti nei casi migliori a zone verdi, a giardini separati dalla città in cui i ruderi sono ornamento, o peggio, a zone asfaltate per il parcheggio o per il transito dei veicoli, è d'altra parte la condizione necessaria per attivare nella città un potenziale immenso di valori culturali, economici, sociali, purché si intenda compiutamente la complessità delle funzioni che esso può e deve svolgere: esso è infatti pur sempre anche patrimonio urbano. È assurda, e quasi inconcepibile, la separazione avvenuta nell'ultimo secolo di quanto è materia di interesse scientifico, di studio — qual è naturalmente ogni documento archeologico — da quanto è oggetto di uso pubblico. Eppure questo non è avvenuto nei confronti di altre categorie monumentali: palazzi, chiese, edifici anche antichissimi, di interesse incommensurabile ai fini della conoscenza storica. E così mentre il Pantheon, peraltro l'esempio forse più complesso e delicato di architettura antica, è ancora in uso, ossia mentre esso può ancora svolgere la propria funzione specifica nell'ambito della struttura urbana, cioè può essere frequentato come qualunque chiesa, ed è giusto che lo sia, la Via Sacra no, il Foro Romano no, non possono più svolgere la funzione di strada e di piazza in virtù di un loro interesse scientifico, che verrebbe sminuito da un uso dichiarato, ma non dimostrato, poco confacente al loro carattere. È evidente come la preclusione sia di ordine ideologico: scientificità come alibi di sacralità, di incontaminabilità. Un verdetto insindacabile sotto l'egida di un interesse superiore. I risultati sono stati devastanti, e non poteva essere al-

trimenti in una città come Roma ove la densità del patrimonio monumentale archeologico non ha confronto con alcuna altra città al mondo. È ovvio che la categoria di beni che costituiscono questo patrimonio necessita di attenzioni particolarissime e di cure eccezionali: queste però non vi sono state, e la progressiva chiusura dei parchi archeologici, determinata dal loro decadimento, è stata a sua volta causa di ulteriore abbandono nell'interesse del pubblico e, conseguentemente, della responsabilità politica e amministrativa. Non poteva esservi giudizio più impietoso nei confronti di una conduzione così fallimentare del patrimonio archeologico. Sono stati questi i limiti principali della nostra cultura specialistica.

E dunque la città antica, anche nei suoi spazi archeologici, deve tornare ad essere usata, con tutte le attenzioni che questi meritano, con tutti i limiti che essi richiedono, ma anche in tutto il potenziale non esaurito delle loro funzioni possibili. La destinazione turistica di questi spazi comporta oggi una frequentazione di massa in alcuni casi degradante perché non organizzata e controllata sufficientemente. Occorre invece progettare nuovamente l'assetto delle zone archeologiche per proteggerle meglio, per salvarle dal pessimo uso che se ne fa, attrezzandole come spazi urbani, quali esse erano, con le pavimentazioni, con la riattivazione dei drenaggi, dei collettori che evitino l'erosione dovuta alle acque, con l'individuazione e la limitazione dei percorsi da rendere agibili, con il controllo della vegetazione. Il grande parco archeologico compreso entro il perimetro delle Mura Aureliane di fatto esiste già nella sua consistenza territoriale, e occorre solamente organizzarlo diversamente. Occorre in primo luogo sottrarlo alla sua condizione di spazio utilizzato per l'attraversamento veicolare, e in alcuni ambiti, come riserva di esclusivo interesse turistico. Se ne dovrà invece scorag-

giare l'attraversamento veicolare, sia pure favorendone la penetrazione da ogni luogo di provenienza nella città. Si dovranno soprattutto riattivare i percorsi naturali, storici, che sono tuttora funzionali; si dovranno nuovamente rendere agibili gli spazi già in antico destinati all'uso pubblico: le piazze quali luoghi di sosta e di attraversamento, le strade come viabilità ordinaria pedonale. È questo l'unico modo per assegnare ai resti degli edifici antichi la funzione nuova, coerente con quella originaria, di caratterizzare il tessuto urbano facendone comprendere la dimensione storica attraverso visuali che, seppure trasformate, possono rievocare il divenire della città.

Vi è in tutto questo ancora una possibilità sorprendente per Roma, l'unica città al mondo che, come si è arricchita nelle sue trasformazioni rinascimentali, barocche, settecentesche, può tuttora continuare a farlo. L'uso spregiudicato, anche se sapiente, che si è fatto nei secoli passati del tessuto urbano, del patrimonio architettonico, dei resti monumentali antichi, ha dato quei risultati così straordinari che, se si escludono i rovinosi interventi posteriori al 1870, raramente fanno rimpiangere ciò che è stato alterato. Queste possibilità di trasformazione si sono ormai esaurite nell'ambito delle città antiche: creare nuove piazze, nuove visuali architettoniche nel contesto di un tessuto urbano fortemente caratterizzato dalla propria storia, è ormai inconcepibile. Eppure Roma ha di queste possibilità, attraverso il recupero di ciò che è ancora latente, non tanto della sua fisionomia antica quanto delle funzioni che possono tuttora essere esplicate da un suo patrimonio urbano non riattivato. Spazi costruiti per essere usati come piazze. È questa la grande ricchezza di una Roma, che contiene ancora racchiuse in sé le prospettive del proprio rinnovamento, senza che ciò comporti la cancellazione di alcunché del patrimonio edilizio esistente

ma, anzi, consentendo così la ricomposizione di un tessuto urbano lacerato e svilito in epoca recente.

I Fori Imperiali sono cinque grandi piazze in successione continua l'una con l'altra. Costituiscono con il Foro Romano un complesso omogeneo senza pari alla cui creazione hanno operato architetti e maestranze chiamati a Roma per fare quanto di meglio era concepibile; basti pensare ad Apollodoro di Damasco, una personalità artistica che lasciò su Roma un'impronta non certo minore a quella di Michelangelo. Ebbene, tutto questo ora è disponibile. Nel corso di centoventi anni, dal momento in cui il governo napoleonico iniziò i primi interventi nell'area della Colonna di Traiano, abbattendo i conventi di Sant'Eufemia e dello Spirito Santo che sorgevano sul sito della Basilica Ulpia, fin quando cinquant'anni fa il governo fascista intraprese la costruzione di via dell'Impero, si è raso al suolo ogni edificio post-classico esistente nell'ambito dei Fori Imperiali. Vi è stato mai un disegno preciso, un'intenzione coerente rivolta, come per il Foro Romano, allo "scoprimento" dei Fori Imperiali? Un'aspirazione costante certamente vi fu, espressa anche in progetti, a più riprese solo parzialmente adottati. La dimensione dell'impresa imponeva infatti costi sociali elevatissimi, essendo lo spazio dei Fori Imperiali, a differenza di quello del Foro Romano, tutto occupato da edifici abitati. Il giudizio su quanto è avvenuto e su come è avvenuto ha un senso se rivolto a comprendere la società dell'epoca, le sue motivazioni culturali ed i suoi obiettivi politici. Esso non può pesare tuttavia sui nostri intendimenti, che presuppongono solamente la situazione reale, quale essa oggi è.

L'area dei Fori Imperiali è oggi quasi interamente libera da costruzioni moderne. Restano sepolti da edifici il grande Tempio di Traiano, sotto palazzo Valenti-

ni a nord della colonna istoriata, l'abside orientale della Basilica Ulpia e i due angoli meridionali del Tempio della Pace. Il resto è stato in parte scavato ed in parte è tuttora coperto dalla sede stradale di via dei Fori Imperiali, già via dell'Impero, e dalle sue aree pertinenti, per lo più aiuole e parcheggi. La strada, una fascia larga venti metri, attraversa l'intero complesso passando sopra le absidi occidentali della Basilica Ulpia e del Foro di Traiano, sopra l'estremità occidentale del Foro di Augusto nonché sulle aree centrali del Foro di Nerva e del Foro della Pace. Il livello antico si trova in media sei metri al di sotto del piano stradale.

Il centro monumentale, ossia la parte più significativa per la comprensione della città antica nel suo sviluppo dalle origini fino alla sua massima espansione in età imperiale, risulta così smembrato in due parti e interrotto da un ampio spazio vuoto: ad est i Mercati di Traiano, la Colonna, parte della Basilica Ulpia, del Foro di Augusto e del Foro di Nerva; ad ovest parte del Foro di Cesare, del Foro di Nerva e tutto il Foro Romano che si collega poi al Campidoglio, al Palatino, al Colosseo. Sono dunque sepolti il Foro di Traiano, quasi interamente, oltre la metà del Foro di Augusto e del Foro di Cesare, gran parte del Foro di Nerva e, totalmente, il Foro della Pace.

Alle origini dell'attuale sistemazione vi fu l'intenzione di aprire una grande strada tra piazza Venezia ed il Colosseo. Fu adottata, fra le tante possibili, la soluzione del collegamento assiale, in funzione di una visuale diretta, tra palazzo Venezia ed il Colosseo. Ciò comportò la demolizione dell'intero quartiere che sorgeva sul sito dei Fori Imperiali e l'attraversamento, in trincea, dell'altura della Velia, tra la Basilica di Massenzio ed il Colosseo. Sotto il profilo archeologico si sono così determinate due situazioni diverse: nell'area dei Fori Imperiali i livelli archeologici sono rimasti per lo più intatti,

nella loro consistenza stratigrafica e monumentale, quest'ultima quale si può tuttora vedere nelle parti scavate, mentre nell'area della Velia l'attraversamento stradale ha completamente cancellato ogni livello antico.

La strada doveva servire per il collegamento diretto del centro con la parte meridionale della città e, al tempo stesso, per formare, con le vie di San Gregorio, del Circo Massimo e del Teatro di Marcello, un anello di scorrimento intorno al Campidoglio, al Foro Romano, al Palatino ed al Circo Massimo. Tale genere di funzionalità, peraltro del tutto coerente con gli orientamenti della cultura urbanistica dell'epoca, venne cercato al di fuori di qualunque connessione organica con il tessuto urbano esistente. La consistenza monumentale venne utilizzata in funzione meramente scenografica nei confronti della grande strada; con il suo andamento obliquo, rispetto all'assetto ortogonale dei Fori Imperiali, questa ha falsato ogni rapporto visuale intenzionalmente determinato in antico. Con la cancellazione del reticolo stradale appartenente al quartiere moderno, che aveva raggiunto il suo assetto definitivo nel Cinquecento, e nel quale sopravviveva il sistema della viabilità antica, si è interrotta ogni continuità con la viabilità circostante. Il quartiere dei Monti, sul sito dell'antica Suburra, è infatti stato isolato, con la chiusura di ogni suo collegamento con l'area dei Fori Imperiali e con la creazione di dislivelli non raccordati tra le quote antiche, rimesse in luce, e quelle moderne.

L'assetto dell'area dei Fori Imperiali, concepito per il collegamento nord-sud, comporta dunque due ordini di frattura nella città: la strada svolge una funzione autostradale che accentua la separazione dei settori est-ovest sia nel contesto dell'attuale uso urbano sia in quello del complesso monumentale archeologico; ciò viene inoltre aggravato dall'esclusione totale degli stessi livelli antichi dall'uso



urbano, secondo i criteri sopra già esposti.

Questo assetto dell'area monumentale e l'uso che ne facciamo non corrispondono alle esigenze della conservazione e tanto meno, quindi, della valorizzazione del patrimonio archeologico. È stato calcolato che sulla superficie dei Fori Imperiali il transito diurno di autoveicoli, nei giorni lavorativi, è di circa 51.000 unità. Il danno che ne deriva ai monumenti per l'immissione nell'atmosfera di elementi inquinanti è immenso. Nonostante i tentativi interessati che sono stati fatti per sminuirne la rilevanza, le polveri attive emesse da ogni tipo di motore, le sostanze dovute alla combustione dei motori che usano gasolio ed all'usura delle ruote di gomma, hanno sui marmi un effetto devastante documentato in ogni sua evidenza. Che a questi danni se ne aggiungano altri, di diversa origine, quale gli impianti di riscaldamento per edifici, e che essi tutti si combinino con agenti naturali è ovvio, ma tale constatazione non riduce in alcun modo la necessità di procedere comunque nella direzione utile per risanare l'ambiente urbano. Oltre ai danni provocati dall'inquinamento vi è poi la condizione assurda, non giustificabile, di mantenere inutilmente sepolto un patrimonio storico senza pari al mondo, vanificandone ogni potenzialità culturale ed ogni funzionalità tuttora esplicabile nell'ambito del contesto urbano. Questo significa sottrarre a Roma la facoltà di valorizzare il suo patrimonio più grande.

Così come esiste l'immagine della città possibile, esiste anche un programma delle trasformazioni che sono necessarie per renderla tale. Un assetto diverso dell'area dei Fori Imperiali costituisce il momento determinante per la grande trasformazione. Essi rappresentano infatti il vertice dell'area archeologica che dal suburbio, con il parco dell'Appia Antica, entra all'interno della città e si attesta

con il suo punto più avanzato, la Colonna di Traiano, all'altezza di piazza Venezia. L'eliminazione della funzione autostradale svolta dalla via dei Fori Imperiali è ormai necessaria e indilazionabile. Ciò comporta una ristrutturazione nel sistema del traffico a scala urbana secondo modalità e tempi connessi con la possibilità di individuare le soluzioni tecniche adeguate. Le trasformazioni infrastrutturali atte a risolvere il problema, cioè a ridurre il volume del traffico, sono previste: centri direzionali, viabilità tangenziale, ampliamento della rete sotterranea; i tempi necessari per realizzarle sono però incompatibili con le esigenze di conservazione del patrimonio monumentale. Se vi è da pagare un prezzo, quindi, determinato dall'attuale stato delle cose è necessario decidere subito; se vi è da accelerare il processo di decentramento delle attività che concorrono ad alimentare il carico di traffico sul centro urbano, anche con provvedimenti restrittivi nei confronti della circolazione privata, ciò deve essere fatto senza ulteriore indugio. Vediamo ora in che modo il patrimonio archeologico può contribuire alla trasformazione di Roma in una città moderna. A differenza di gran parte del restante patrimonio storico della città, che ha trovato un suo equilibrio funzionale nel sistema urbano, quello archeologico, che del resto caratterizza così fortemente la città stessa, ne è rimasto escluso, è caduto in condizione di abbandono. Non sono state solo le aree archeologiche, i monumenti antichi a subire il danno di questo disinteresse, ma parimenti i musei di antichità. Il Museo Pigorini, per la preistoria e per l'etnografia, è stato espulso dalla sua sede storica del Collegio Romano per essere trasferito nel centro direzionale dell'Eur, contro ogni logica di corretta interpretazione delle funzioni che un museo deve svolgere come struttura di rilevanza urbana; i Musei Capitolini sono decaduti, soffocati dalla mancanza di spazi e di

mezzi; l'Antiquarium comunale del Celio è sul punto di crollare, da quando il passaggio della sotterranea ne ha compromesso la stabilità; il Museo Nazionale Romano è ridotto da quarant'anni in condizioni di inverosimile fatiscenza, affollamento di materiali, carenza di attrezzature.

Assetto delle aree archeologiche, ossia di quelle parti della città che sono prevalentemente caratterizzate da quanto di antico è in evidenza, e assetto del sistema museale destinato a rappresentare, attraverso la documentazione diretta, l'interpretazione del mondo antico, sono contemplati nell'ambito di un programma complessivo e unitario. Esso si basa sul criterio di considerare il restauro e la manutenzione come momenti necessari ma non sufficienti per la conservazione; la protezione del patrimonio monumentale e dei suoli archeologici attraverso la progettazione urbanistica; la valorizzazione delle funzioni urbane che possono essere esplicate dal patrimonio monumentale, museale e archeologico in genere; la progettazione architettonica come momento risolutivo nel processo di integrazione tra aree archeologiche e contesto urbano; la conoscenza archeologica come elemento costitutivo della progettazione urbanistica.

In forme diverse la presenza dell'antico è a Roma dominante; nessun'altra fase storica ha determinato nella città condizioni così vincolanti per ogni suo successivo sviluppo. Tale presenza si manifesta non solo nelle entità monumentali, ma pure nelle sistemazioni urbanistiche, nelle sopravvivenze topografiche, nelle strutture sotterranee. In gran parte della città questo suo aspetto antico si è fuso con le successive stratificazioni: il Pantheon, la Colonna di Marco Aurelio, per citare solo alcuni esempi cospicui, sono ormai elementi di un contesto definito che richiede l'adozione di accorgimenti necessari per la sua migliore protezione, ma non inter-



venti intesi a mutarne la fisionomia.

Se si escludono alcune aree di minore superficie, quali il complesso dei templi di largo Argentina, lo spazio urbano ancora preminentemente caratterizzato dalla presenza dei resti antichi è concentrato nel settore meridionale della città. Esso si estende in linea d'aria per circa 2.800 metri, tra la Colonna di Traiano e la Porta San Sebastiano, includendo l'area dei Fori Imperiali, il Foro Romano, il Palatino, il Colosseo, il Colle Oppio ed il Celio negli spazi non occupati da abitazioni, tutta la parte della città compresa entro le Mura Aureliane tra Porta Metronia ed il Bastione del Sangallo, le Terme di Caracalla, il Circo Massimo, parte dell'Aventino, il Velabro, il Foro Boario, il Teatro di Marcello ed infine il Campidoglio. Tale settore, con il vertice nel cuore della città, trova la sua naturale estensione oltre la Porta San Sebastiano nel grande Parco dell'Appia Antica.

Determinante per la protezione dell'area compresa all'interno delle mura dalla indiscriminata edificazione che si venne sviluppando a Roma già negli ultimi decenni del secolo scorso fu il piano di sistemazione predisposto da una Commissione costituita con legge del 14 luglio 1887. Prendeva così forma quella che fu chiamata la zona monumentale di Roma, con un programma di espropri, per lo più attuati, e di sistemazioni, solo in parte eseguite. Il piano subì riduzioni, trasformazioni, ma ad un secolo di distanza possiamo dire che sostanzialmente esso ha dato i suoi frutti. I suoi risultati restano quindi alla base di ogni ulteriore intento progettuale. Negli spazi circostanti l'area originariamente inclusa nella zona monumentale la situazione si è ora definita. Una ripresa del progetto comporta dunque la riconsiderazione degli spazi nel frattempo edificati o resi liberi con le grandi demolizioni avvenute tra le due guerre. Si è resa infatti totalmente disponibile l'area dei Fori Imperiali.

L'obiettivo è dunque quello di sottrarre tutto il settore alla sua attuale utilizzazione, riduttiva, per l'attraversamento automobilistico al fine di trasformarlo in luogo di destinazione, di uso, ossia al fine di valorizzarne le funzioni specifiche, archeologiche, ambientali, culturali in genere.

La «zona monumentale riservata di Roma», per usare la dizione ottocentesca, ovvero quel settore della città interno alle mura in cui è prevalente la caratterizzazione archeologica, come noi oggi più estesamente possiamo individuarlo, si articola in comprensori, ognuno dei quali richiede un programma particolareggiato di interventi intesi alla valorizzazione: il colle Oppio con i suoi complessi termali e con la Domus Aurea; il Celio con i suoi mirabili edifici monumentali; tutto lo spazio attraversato dalla Via Latina e dalla Via Appia all'interno della Porta Latina e della Porta San Sebastiano, delimitato da uno dei tratti più belli delle Mura Aureliane, ove la resistenza interessata dei proprietari ha finora impedito che si realizzasse la passeggiata all'interno delle mura già progettata dalla Commissione del 1887; le Terme di Caracalla, ove è necessario dare nuovo assetto alle deturpanti strutture del Teatro dell'Opera; l'area compresa tra le Terme di Caracalla ed il Circo Massimo, ove la costruzione dell'ex Ministero dell'Africa italiana, ora sede della F.A.O., non solo ha gravemente manomesso la consistenza ambientale ma con la destinazione a funzioni burocratiche ha anche determinato un uso squalificante della zona archeologica; e così il versante dell'Aventino verso il Tevere, che ha mantenuto la sua fisionomia tradizionale; il Velabro, ridotto invece a parcheggio; il Foro Boario, il Teatro di Marcello.

Il nucleo gravitante sul centro, costituito dai Fori Imperiali, dal Foro Romano, dal Palatino, dal Colosseo, dal Campidoglio e dal Circo Massimo, costituisce un com-

prensorio unitario in cui gli interventi fondamentali, a livello urbanistico, si riducono ormai al ricongiungimento del Circo Massimo con il Palatino e dei Fori Imperiali con il Foro Romano.

Un diverso assetto dell'area dei Fori Imperiali rappresenta dunque la chiave di tutta l'operazione. Se esso sarà attuato, sarà allora anche possibile procedere nel recupero sistematico dell'intero settore urbano, ed avrà un senso l'attività di restauro monumentale. Se esso invece dovesse tardare, per il prevalere di orientamenti preclusivi nei confronti delle prospettive di potenziamento della città e delle esigenze di conservazione del patrimonio monumentale, allora la sorte di un complesso archeologico di tale rilevanza sarà forse segnata per sempre. Non vi sarà altra scelta, infatti, se non quella di trasferire nei musei quanto vi è ancora di amovibile tra i materiali antichi; se non quella di proteggere con strutture non più provvisorie ma permanenti non solo quei monumenti che tali protezioni ormai già richiedono, ma anche quelli che parimenti rischiano di subire danni nel persistere delle attuali condizioni. Sulla base di queste motivazioni, attuati gli interventi a scala locale nell'area del Colosseo e nell'area di via del Foro Romano, si è predisposto il piano per la zona dei Fori Imperiali.

Il piano prevede interventi differenziati nel tratto compreso tra la Colonna di Traiano ed il Foro della Pace, cioè tra piazza Venezia e largo Corrado Ricci. Questo lascia per ora impregiudicata qualunque soluzione nei confronti del secondo tratto di via dei Fori Imperiali. Tra la Colonna di Traiano ed il Foro della Pace incluso, i Fori Imperiali hanno una estensione massima di circa 500 metri. Al fine di ricomporne l'unità è necessario scavare una superficie di 26.500 metri quadrati, meno di un terzo, dunque della superficie complessiva.

*Foro di Traiano.* nessuna trasformazione è necessaria all'assetto della Colonna e della Basilica Ulpia; nella parte centrale quest'ultima mantiene fondamentalmente la sistemazione attuata dopo gli scavi napoleonici; nella parte orientale è coperta da un edificio moderno e nella parte occidentale, già scavata, è accessibile al di sotto della sede stradale. Si può così mantenere l'attuale conformazione di piazza Venezia con le esedre arboree simmetricamente disposte ai lati del monumento a Vittorio Emanuele.

Il Foro di Traiano vero e proprio, ossia l'area della piazza, è quasi completamente da scavare. Sono infatti già in luce solamente due settori, l'uno adiacente alla Basilica e l'altro verso l'esedra dei Mercati. La sua superficie è interessata appena marginalmente dalla sede stradale di via dei Fori Imperiali, per un tratto di pochi metri; è quasi totalmente coperta da aiuole e, lateralmente, dalla via Alessandrina. Lo scavo del Foro di Traiano non comporta alcun problema per il funzionamento del traffico.

*Area inesplorata tra il Foro di Traiano ed il Foro di Augusto:* in gran parte coperta da un'aiuola, è attraversata ad ovest dalla via dei Fori Imperiali e ad est dalla via Alessandrina.

*Foro di Augusto:* è attraversato in pieno dalla via dei Fori Imperiali; la restante parte non scavata è coperta da aiuole e dalla via Alessandrina. La superficie coperta è inferiore a quella già scavata.

*Foro di Cesare:* la parte da scavare, coperta minimamente dalla sede stradale, è quasi del tutto utilizzata per aiuole e parcheggi. La superficie ancora da scavare è inferiore a quella già messa in luce, se si esclude la parte retrostante la chiesa dei Santi Luca e Martina.

*Foro di Nerva:* coperto dalla sede stradale e in gran parte da aiuole e parcheggi. Per la riunificazione delle due estremità già in luce è necessario lo scavo totale.

*Foro della Pace:* è possibile l'esplorazio-

ne archeologica dell'intero complesso, che però in gran parte è destinato a rimanere coperto finché sarà necessario consentire il raccordo tra via Cavour e via dei Fori Imperiali verso il Colosseo. Se ne può scavare pertanto la parte settentrionale, adiacente al Foro di Nerva per un'estensione di circa 4.000 metri quadrati.

Si prevede dunque lo scavo totale del Foro di Traiano, del Foro di Augusto con lo spazio intermedio, e del Foro di Nerva; parziale del Foro di Cesare e, per meno di un quarto, del Foro della Pace. La progettazione di un'operazione archeologica comporta sempre una serie di variabili per i vincoli che possono derivare da situazioni non ancora conosciute. È inevitabile. Essa si configura dunque come un processo aperto. Sono tuttavia pochi i casi come questo dei Fori Imperiali in cui è possibile, attraverso lo studio della topografia storica dall'antichità ai nostri giorni, ricostruire con attendibilità l'uso che è stato fatto della zona e quindi prefigurare ciò che lo scavo restituirà. In uso fino alla tarda antichità come organismi compatti, queste antiche piazze per un millennio sono rimaste spazi non riorganizzati in tessuto edilizio. Solamente nella seconda metà del Cinquecento vennero nuovamente composte nella forma e nella consistenza che si è conservata fino al 1932. Per quanto riguarda le modalità di intervento, la conoscenza che abbiamo della zona consente di prevedere i livelli d'uso, le colmate ed il carattere dei resti di edifici. Mentre rimane aperto l'assetto interno che questi spazi potranno assumere, del tutto evidenti sono le possibilità di sutura con le zone circostanti, determinate dal rapporto organico esistente tra viabilità moderna e antica. Per quel che riguarda le sistemazioni interne deve essere affermato il principio che se lo scavo archeologico è un'operazione conoscitiva, di lettura e di interpretazione delle fasi d'uso nella loro successione storica, il

restauro viene invece concepito e progettato in funzione della destinazione d'uso urbano degli spazi archeologici. Questi non devono essere intesi né come tavolo anatomico per autopsie edilizie né come aree verdi di risulta, ma come elementi ancora vitali della città antica.

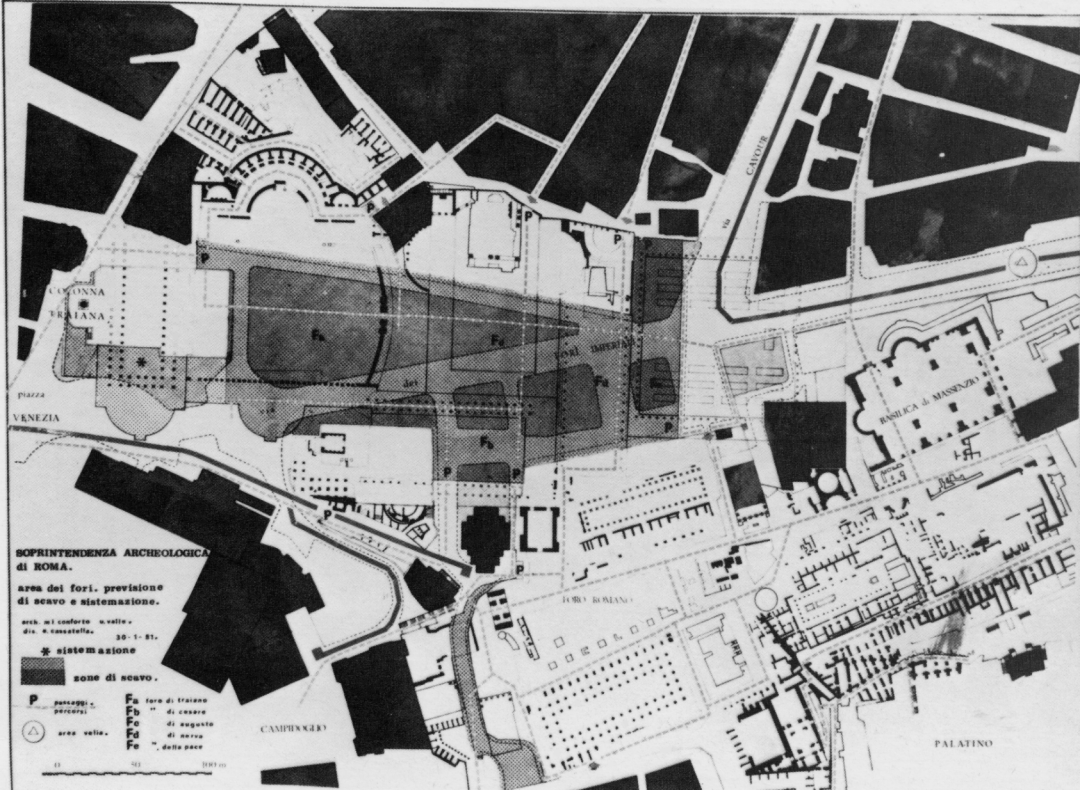
In conseguenza di un siffatto intervento il Foro Romano riacquista la sua funzione di spazio centrale in rapporto ai collegamenti stradali Colosseo-Campidoglio, con la Via Sacra ed il Clivo Capitolino; Tevere-Suburra, con il Vico Iugario e l'Argileto. I Fori Imperiali, d'altra parte, vengono a costituire un sistema di piazze che si attesta a piazza Venezia con il Foro di Traiano; all'altura del Quirinale attraverso i Mercati (via Biberatica); al quartiere Monti (Suburra) attraverso i passaggi antichi del Foro di Traiano, del Foro di Augusto, del Foro di Nerva; a via Cavour con il Foro della Pace; al Foro Romano attraverso il Clivo Argentario, l'Argileto ed il Foro della Pace. Sembrerà inconcepibile, una volta compiuto il reinnesto di questo vasto complesso nella struttura urbana, che si sia mai potuto pensare di mantenerlo separato, come in effetti non lo è mai stato prima dell'attuale sistemazione. Il quartiere cinquecentesco costruito sui Pantani, ossia nell'area dei Fori Imperiali, aveva infatti assicurato con il suo sistema stradale la sopravvivenza dei raccordi che, con lo scavo e la riattivazione della viabilità antica, possono ora ricostituirsi. In tal modo gli spazi archeologici non sono più mero ornamento urbano, bensì parte integrante e funzionale della città. E così la città giunge alla costruzione consapevole del proprio futuro anche mediante il proprio passato che diviene attivo, operante, attraverso la conoscenza.











**SOPRINTENDENZA ARCHEOLOGICA  
di ROMA.**

**area dei fori. previsione  
di scavo e sistemazione.**

arch. nel conforto "valle"  
dis. M. Costella. 30-1-81.

\* sistemazione

zone di scavo.

P

panoggi -  
percorsi

Fa foro di Traiano  
Fb " di Cesare  
Fc " di Augusto  
Fd " di Nerva  
Fe " di Pace

area valle.

CAMPIDOGGIO

PALATINO

















